



## Ecologie dell'Abitare

Dalla casa alla città, fino al pianeta: come possiamo abitare meglio il mondo? Quattro voci ci guidano in un viaggio tra convivenze, diritti e nuove ecologie. Cosa significa abitare oggi? È sufficiente avere un tetto sopra la testa o dobbiamo allargare il concetto fino a comprendere la qualità delle relazioni, il senso di comunità, il legame con l'ambiente e con le altre specie viventi? In un tempo segnato da crisi abitative, emergenze climatiche e nuove forme di disuguaglianze, ripensare il modo in cui abitiamo e conviviamo con gli altri diventa un atto politico ed ecologico. Durante Dialoghi di Pistoia festival di antropologia del contemporaneo che dedica la sedicesima edizione al tema del convivere - abbiamo incontrato alcuni degli speaker e chiesto loro di tracciare traiettorie e sguardi tra presente e futuro. L'antropologo Andrea Staid - autore del libro fresco di uscita Dare forme al mondo - sottolinea che abitare in modo ecologico va ben oltre l'efficienza energetica. Esiste un abitare 'ecologico', che non si limita alla mera efficienza energetica di un edificio, ma abbraccia una filosofia più ampia di armonia tra l'uomo e l'ambiente. Questo implica materiali naturali, spazi condivisi, ma anche la progettazione di ambienti che favoriscano relazioni interspecie: Progettare spazi che generino comunità transspecie significa superare la visione antropocentrica e creare ambienti in cui esseri umani, animali, piante e microorganismi possano coesistere e prosperare. L'urbanista Elena Granata invita a ripensare l'abitare in ottica relazionale: abitare bene è sentirsi attesi, accolti, riconosciuti in più luoghi della città, poter contare su una rete di relazioni e punti di riferimento: amici, piazze, parchi, spazi comuni. Per Granata, la crisi abitativa attuale non è una questione di scarsità oggettiva, ma il frutto di scelte politiche e culturali che hanno trasformato la casa da diritto a rendita. Abbiamo interiorizzato l'idea che la casa sia prima di tutto un investimento, una rendita, e non un diritto, un bene relazionale, un luogo da abitare. Come ci insegna Roland Barthes, dobbiamo imparare a leggere la città come un testo vivo, un discorso aperto fatto di strade, nomi, odori, storie condivise: segni che parlano di identità e appartenenza. Marco Aime, antropologo, rilegge l'abitare come gesto antropologico originario, al crocevia tra dimensione materiale, simbolica e relazionale. Ogni abitazione risponde anche a criteri simbolici, legati a modelli culturali precisi. Relazionale, in quanto spesso ospita più persone di una famiglia e allo stesso tempo può accogliere individui esterni al gruppo. Aime mette in guardia dalle derive identitarie. Per definirsi, una comunità deve necessariamente avere un confine. Il tutto dipende da come tracciamo questo confine: se diventa un muro è portatore di violenze, di esclusioni, di ingiustizia; se rimane un segno che però può essere valicato in entrambi i sensi, allora rimane un segno distintivo, con il quale si può però convivere. Esercitare le convivenze. Tra confini osmotici e progettazioni urbanistiche che mettono la relazione al centro, viene da chiedersi se ci si possa augurare un'esercitazione collettiva al convivere con la diversità, sia essa rappresentata da marginalità o da altre specie. Innanzitutto - suggerisce Marco Aime - dobbiamo imparare a riconoscere i nostri simili e non trasformarli in altri o peggio in nemici. Riconoscere che la diversità è la cifra della nostra umanità e che non sta solo nella relazione con quello che definiamo altro, ma anche tra di noi e che la diversità è il motore del cambiamento. In questo senso, la casa e la città sono solo due delle scale del nostro abitare: la più ampia è il pianeta, che ci costringe a riconsiderare il nostro impatto e la nostra responsabilità. Curare il mondo è un'impresa complessa che richiede un approccio olistico e interdisciplinare - osserva Staid - Serve pensare in termini di ciclo di vita, di rifiuti zero, di interdipendenze: è una visione che attinge dal biomimetismo, dove le piante non producono rifiuti. Tutto viene riutilizzato e riciclato all'interno dell'ecosistema. Il giornalista Gabriele Del Grande rivolge lo sguardo alle frontiere. Frontiere aperte significa co-responsabilità. Significa che non potremo più sfilarci dalle grandi questioni globali - che siano il genocidio a Gaza o i cambiamenti climatici - semplicemente raddoppiando il muro con la casa del vicino che brucia. In questa visione, il migrante non è un intruso ma il portatore di una nuova parentela globale. Tra un paio di generazioni avremo tutti un parente in Marocco, India o Nigeria. Le ecologie dell'abitare ci chiedono dunque di uscire da un'ottica di sopravvivenza individuale per entrare in una prospettiva sistemica. E se le nuove frontiere dell'architettura e del design riuscissero a pensare in ottica ecosistemica? Progettare spazi che generino comunità transspecie significa superare la visione antropocentrica e creare ambienti in cui esseri umani, animali (selvatici e domestici), piante, funghi e microorganismi possano convivere e prosperare. - suggerisce Andrea Staid - Non si tratta solo di "aggiungere natura" agli spazi umani, ma di ridefinire radicalmente il modo in cui concepiamo e costruiamo il nostro habitat, riconoscendo l'interdipendenza tra tutte le forme di vita. Non progettare solo per l'uomo significa immaginare come una formica, un uccello, una pianta, un fungo o un microorganismo percepirebbero e utilizzerebbero lo spazio. Questo può portare a soluzioni innovative che rispondono a esigenze diverse dalle nostre. L'abitare non è solo un diritto da rivendicare, ma una pratica da ripensare: come progetto condiviso di cura, come narrazione collettiva, come relazione espansa e



antispecista. Dalla soglia della nostra casa fino ai confini del pianeta, l'urgenza è una sola: immaginare un modo nuovo di coesistere.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

191174